

Giovedì 12 febbraio 1998

8 l'Unità

LA POLITICA

## Centodieci miliardi anticipati ai partiti

Centodieci miliardi per il finanziamento pubblico dei partiti. Lo ha deciso all'unanimità, nel corso della seduta notturna di martedì, la commissione Finanze del Senato. Il disegno di legge passa ora alla Camera per il voto definitivo. La norma è contenuta all'interno di un provvedimento di più ampio respiro che prevede una serie di semplificazioni tributarie. Si tratta, a quanto ha riferito il relatore Massimo Bonavita, di un anticipo sulle future entrate, per i partiti dei versamenti volontari del 4 per mille, previsti nel modello 740. Una legge, quella del 4 per mille che, anche se ha oltre un anno di vita (è stata emanata il 2 gennaio 1997), ha dato finora, anche per la quasi nulla conoscenza che ne hanno i cittadini, scarsi frutti, come si evince dalle dichiarazioni dei redditi dello scorso maggio. Il collegamento con la legge del 4 per mille è confermato dal dispositivo che, nello stesso articolo di legge, prevede un conguaglio per il 1999. Nel senso di considerare il finanziamento, appunto, un anticipo da conguagliare con quanto i partiti riceveranno attraverso le future dichiarazioni dei redditi. L'erogazione dei cento miliardi avverrà con decreto del ministro del Tesoro, da emanarsi entro il 28 febbraio prossimo. La ripartizione tra partiti e formazioni politiche avverrà proporzionalmente, sulla base della forza elettorale. Si è scelto un meccanismo analogo a quello adottato quando parti il famoso 8 per mille per la Chiesa cattolica. Nei primi due anni, il 1992 e 1993, lo Stato anticipò 630 miliardi. Il conguaglio, in quella occasione, andò poi largamente a pareggio. Si consideri però che l'8 per mille (per i diversi culti o per lo Stato) è obbligatorio, mentre il 4 per 1000 per i partiti è volontario. L'approvazione del provvedimento da parte del Senato è stato duramente attaccato dalla lista Panella, che ha parlato di «unità nazionale della partitocrazia» e si è rivolta al Capo dello Stato e a quello della Corte Costituzionale perché intervengano a bocciare quanto deciso a Palazzo Madama. Proteste anche da parte del Msi-Fiamma tricolore.

N.C.

## Micromega: «No ai colpi di spugna»

ROMA. Appello dalla rivista Micromega contro la bozza Boato «contro la Bicamerale stessa» in caso di unico referendum confermativo. «Adesso è ufficiale - dice l'appello - la legge non è uguale per tutti. Alla Camera quello che ormai è definito il "Polo delle impunità" ha ottenuto (sul caso Previti, ndr) la maggioranza contro una giustizia imparziale. E il giorno seguente, al Senato, la stessa maggioranza ha riproposto la penalizzazione del finanziamento illegale ai partiti. Il colpo di spugna è ormai in corso. E la bozza Boato coronerà l'opera... A tutto questo bisogna dire civilmente basta». L'appello è firmato da Simona Argentieri, Alessandro Baricco, Bocca, Remo Bodei, Campos Venuti, Fabrizio De André, Francesco De Gregori, Beppe Del Colle, Domenico De Masi, Furio Diaz, Roberto Esposito, Paolo Flores d'Arcais, Dario Fo, Alessandro Galante Garrone, Ettore Gallo, Montanelli, Ennio Pintacuda, Ermanno Rea, Adriano Sansa, Domenico Starnone, Corrado Stajano, Sylos Labini, Antonio Tabucchi, Vattimo.

Renato Granata, presidente della Corte costituzionale, critica il testo della Bicamerale: «Soffocheremo»

# «Un diluvio di ricorsi ci sommergerà» La Consulta si oppone alla riforma

D'Alema: «Sappiamo di questi rischi, si rimedierà attraverso filtri»

ROMA. La riforma prevista per la Corte Costituzionale? «Troppo radicale». Se passasse così com'è, con tante nuove competenze previste e con la possibilità del cittadino di appellarsi direttamente alla Consulta, questa rischierebbe di soffocare, «sommersa da un'alluvione di ricorsi». Dopo quelli dell'associazione magistrati, piovono altri richiami al lavoro della Bicamerale. È vero, critiche e preoccupazioni erano un po' nell'aria, ma le parole pronunciate ieri dal presidente della Consulta Renato Granata hanno descritto un allarme vero. Il progetto di riforma predisposto dalla commissione comporta rischi per la sopravvivenza della Corte, ha detto in sostanza, e dunque non resta che rimettersi alla «saggezza» del legislatore, perché mitighi la radicalità del progetto.

Non una dichiarazione di guerra, ma un invito pressante perché si cambi con moderazione, introducendo per ora solo alcuni cambiamenti di rilievo e permettendo così la verifica delle riforme. La risposta è arrivata poche ore dopo dallo stesso D'Alema: «Il rischio di un eccessivo carico del lavoro della Corte ci è noto, tanto che sono stati presentati diversi emendamenti e filtri. Spetta al parlamento decidere e comunque l'accesso diretto dei cittadini alla Corte è previsto in diversi paesi democratici. Esamineremo la tematica e vedremo quali sono i filtri da adottare...». Insomma, sembra dire D'Alema, è inutile drammatizzare. Le preoccupazioni dell'Alta Corte sono legittime, ma il lavoro del parlamento, anche sulla base degli emendamenti già presentati, sembra in grado di ridimensionare l'allarme.

Il nodo principale è appunto quello dell'«accesso diretto» del cittadino alla Corte. La possibilità esiste in altri paesi europei e risponde a un'esigenza di civiltà giuridica. Solo che, una volta ammessa, comporta una rivoluzione nel lavoro della Corte. Granata ieri ha parlato di «rischio di alluvione di ricorsi», impossibile da fronteggiare. L'antidoto, indispensabile per Granata, è quello di individuare dei filtri. Tenendo presente, che secondo il progetto della Bicamerale, la Corte dovrà anche essere chiamata in futuro a esprimersi su una serie di ricorsi, presentati oltre che dai singoli cittadini, anche da Province e Comuni.

Il previsto aumento del numero dei giudici costituzionali, da 15 a 20, secondo Granata, non basterebbe a fronteggiare l'aumento del lavoro e la possibilità di istituire più sezioni, prevista dalla Bicamerale, comporta il rischio di far venire meno «l'uniformità della giurisprudenza» dell'Alta Corte. Lo stesso Granata contesta la possibilità che alcuni giudici costituzionali siano nominati direttamente dall'autonomia locali. È fondamentale, afferma, che vi sia in ogni caso una

mediazione parlamentare». Dunque, il problema sembra quello dei «filtri» da scegliere per limitare la massa del contenzioso da giudicare, e quello della gradualità della riforma. Meglio poche competenze in più ma verificabili nel tempo, dice Granata, che una rivoluzione suggestiva ma che rischia di soffocare un'istituzione fondamentale come quella della Corte. «Nessuno si augura la sua morte», ha del resto ammesso il presidente, il quale, a proposito di superlavoro ha difeso le scelte della Consulta di fronte alla pioggia dei referendum pannelliani. «La decisione di bocciare diversi quesiti - ha spiegato - è dovuta alla pervicacia con cui i proponenti li hanno presentati nonostante fossero già stati precedentemente respinti, più che alla cattiva volontà della Corte stessa di ammetterli».

Se questo è il quadro, le risposte sembrano positive possibiliste. Folena e Soda fanno sapere che ci sono molti emendamenti della Sinistra democratica che tentano di venire incontro alle preoccupazioni della Corte. Sarà il «difensore civico» uno dei filtri possibili rispetto alla massa dei ricorsi di singoli cittadini contro abusi e soprusi dei pubblici poteri? È presto per dirlo ma non è escluso che questa sia la via. In sostanza il difensore civico, sulla scorta di altri

paesi europei, potrebbe essere la prima istanza di selezione degli appelli dei cittadini. Alla Corte arriverebbero solo istanze ragionevolmente motivate. La stessa Sinistra democratica sembra comprendere che l'istituzione di più sezioni, delineata dal progetto della Bicamerale, comporti un rischio di una doppia giurisdizione.

Insomma, il dialogo è aperto. Marco Boato, relatore del progetto sulle garanzie, è rimasto un po' gelato dalle preoccupazioni del presidente della Corte: «Mi aveva informato che avrebbe fatto delle critiche. Sono preoccupazioni che già conoscevo, ma sono state prospettate in modo francamente esagerato».

Anche Francesco D'Onofrio, dei Ccd, e relatore sulla forma di stato nella Bicamerale, respinge le preoccupazioni di Granata: «La Bicamerale ha costantemente considerato con molto apprezzamento il lavoro svolto finora dalla Corte. Non ha adottato, né adatterà mai alcuna decisione che possa indebolire il compito. Proprio perché la Corte ha dimostrato di sapere bene tutelare sia le libertà individuali che le autonomie, abbiamo proposto un ruolo più forte per la Consulta».

Bruno Miserendino

La Camera vota gli emendamenti sulla nuova forma di Stato

## Bicamerale, Montecitorio vara le prime norme Sul federalismo, battuto l'asse Forza Italia-Lega Nella Costituzione anche province e città metropolitane



Il leader della Lega Umberto Bossi, in Parlamento è stata bocciata la sua proposta separatista

Ap

ROMA. Prima raffica di votazioni sul testo di riforma della seconda parte della Costituzione: sugli emendamenti Lega e Fi stanno votando insieme. Alla Camera emerge un asse tra i due gruppi, una sorta di blocco che porta gli azzerati a votare in maniera difforme da quanto avvenuto in commissione dove si erano trovati spesso d'accordo con la maggioranza. La convergenza è stata mascherata dalla «libertà di coscienza» nel voto lasciata ai deputati di Fi che, al momento del suffragio, è diventata

un «sì», come quello della Lega. La convergenza non ha detto però alcun frutto. Gli emendamenti - uno (del valdostano Luciano Caveri) che proponeva il modello federalista tedesco, un altro (di Giulio Tremonti) che prevedeva tre maxiregioni, Nord, Centro e Sud - sono stati boc-

ciati. Tremonti proponeva addirittura di affidare il governo della Repubblica ad un direttorio composto da tre governatori delle megaregioni. Contro si è pronunciato lo stesso Massimo D'Alema. «Si tratterebbe di un'unificazione forzata - ha detto - non so se questo corrisponda alla volontà dei cittadini o alla realtà storica del nostro Paese: mi sembra, in definitiva, un modello astratto». Centodieci i voti a favore, 362 contrari sul primo emendamento; 198 sì e 362 no sul secondo (qualche voto a favore anche da An e dai deputati del Patto Segni). In precedenza la Camera aveva bocciato a grande maggioranza, i due emendamenti della Lega che avevano come obiettivo un'Italia confederale: 78 i voti a favore, 424 quelli contrari e 47 gli astenuti.

Per oltre due ore e mezzo, successivamente, si è disputato sulle sorti della provincia. Come si ricorderà, nei giorni scorsi, si discusse a lungo sulle sorti di questo ente. Da diverse parti se ne chiedeva l'abolizione ovvero la sua riduzione da «ente costitutivo della Repubblica» ad associazione di comuni. In un primo tempo, la

stessa commissione dei 19 propendeva per questa seconda soluzione, poi si era trovato un accordo che manteneva la provincia come ente costituzionale ad eccezione di quelle realtà che insistevano sullo stesso territorio dell'«area metropolitana». In aula il testo della commissione, era Fi che prendeva la bandiera della soppressione delle province, ha trovava proseliti nel gruppo di Rinnovamento italiano, tra alcuni (otto per la precisione) deputati di An e nel dipietrista Elio Veltri della Sd. Un numero ben lontano, comunque, dalla maggioranza. Questo l'esito del voto: 341 a favore del mantenimento della provincia nella Costituzione; 102 contro, 7 astenuti.

Stabilito questo principio, si è passati ad un altro tema «caldo», quello delle «città metropolitane». Il primo problema posto era se questo ente dovesse avere valenza costituzionale ed essere, quindi, indicato nel primo articolo del primo titolo della seconda parte della Costituzione, insieme a comuni, province, regioni e Stato. La discussione si è complicata per i rapporti che si sarebbero poi instaurati

## La giunta dice no all'arresto di Cito

La giunta delle autorizzazioni a procedere della Camera ha espresso parere contrario alla richiesta di arresto nei confronti del parlamentare pugliese Giancarlo Cito, avanzata dalla magistratura di Taranto. Hanno votato contro la richiesta di autorizzazione all'arresto i deputati del Polo e della Lega. Il centrosinistra si è diviso: Popolari, socialisti e parte della Sinistra democratica hanno infatti votato a favore di Giancarlo Cito, mentre Meloni (Prc), Bielli e Bonito (Sd) hanno votato per l'arresto. Marianna Li Calzi (Rinnovamento italiano) e Franco Raffaldini (Sd) si sono astenuti. Sul parere della giunta - che si era già espressa su questa richiesta dando parere favorevole all'autorizzazione all'arresto - si dovrà pronunciare nuovamente l'aula, che il 14 gennaio scorso aveva rinviato gli atti alla giunta dopo la ordinanza di scarcerazione del giudice per le indagini preliminari di Taranto di Giancarlo Cito. Insieme con queste due persone, l'ex sindaco di Taranto è accusato di concussione per aver incassato tangenti per ottanta milioni da una ditta di traslocchi di Taranto.

N.C.

IL CASO

Angelo Giorgianni (Ri) nega tutto e dice: «Sono stupito, sto già querelando»

## Vendola: «Quel sottosegretario è amico degli amici»

Il vicepresidente della commissione Antimafia ipotizza che il senatore frequenti abitualmente un imprenditore «contiguo» ai mafiosi.

ROMA. Ad agitare il mondo della politica sul fronte della giustizia c'è, da ieri, una questione in più: è scoppiato infatti il «caso Giorgianni». Il vicepresidente della commissione Antimafia, Nicki Vendola, in una interrogazione parlamentare ai ministri dell'Interno, della Difesa e di Grazia e Giustizia, ha chiesto di accertare se il sottosegretario all'Interno (Rinnovamento italiano), sia un «abituale frequentatore» di Domenico Mollica, indicato dai carabinieri «sotto la protezione di elementi di spicco della criminalità organizzata della provincia di Messina». In breve: l'ipotesi è che il sottosegretario sia in qualche modo «contiguo» alla mafia.

Nicki Vendola ricorda che un settimanale locale ha riferito di vari incontri tra Angelo Giorgianni, Domenico Mollica e il maresciallo dei carabinieri di Santo Stefano di Camastra, Calogero Di Carlo. Domenico Mollica, ricorda ancora Vendola, insieme ai fratelli Antonino e Pietro è titolare di un «sostanzioso gruppo finanziario che si è ripetutamente aggiudica-

to appalti per svariati miliardi in Sicilia e fuori dall'isola».

«I Mollica - continua ancora Vendola - coinvolti da una indagine condotta dai carabinieri, venivano indicati in contatto o comunque sotto la protezione di elementi di spicco della criminalità organizzata della provincia di Messina».

«Nel settembre del '91 - precisa ancora Vendola - è stato sciolto il consiglio comunale di Pirano (Messina) sulla base di una relazione del ministro dell'Interno che indicava i fratelli Mollica i soggetti che riuscivano a muovere la volontà di 12 consiglieri su 20». Il vicepresidente dell'Antimafia nella interrogazione ricorda ancora che nello stesso settimanale è stata pubblicata la storia dell'imprenditore Rosario Agnello: «Questi avrebbe prestato ingenti somme ai fratelli Mollica senza poterne ottenere la restituzione e sarebbe stato arrestato su richiesta del procuratore della Repubblica di Patti Antonio Sangermano dopo indagini condotte dal maresciallo Di Carlo. Qualche settimana

prima dell'arresto del sig. Agnello per usura, Domenico Mollica, il senatore Giorgianni e il sostituto Sangermano avrebbero partecipato ad una cena per poi andare a ballare, sempre accompagnati dalle relative scorte». «Se le affermazioni contenute in questa interrogazione - ha detto Vendola ai giornalisti - troveranno riscontro e non troveranno adeguate smentite, è del tutto evidente che la questione che si pone è quella della incompatibilità nella permanenza del sottosegretario Giorgianni nel suo incarico».

Come replica Giorgianni? Si dice stupito e smentisce tutto: «Sono sorpreso che sia stata data rilevanza a notizie diffuse da un settimanale, da me più volte querelato in questi ultimi anni per aver pubblicato notizie non rispondenti al vero che mi riguardano. Più querele sono state già esaminate dal Gup di Reggio Calabria che ha rinviato a giudizio il direttore del giornale e gli estensori degli articoli per diffamazione nei miei confronti. E anche in questo caso è pendente

una querela presentata presso la Procura di Reggio Calabria».

Come andrà a finire? Intanto, c'è da registrare che Ottaviano Del Turco, presidente della commissione Antimafia, ieri ha preso decisamente le distanze dal suo vice: «Non posso confermare le dichiarazioni di Vendola. Conoscete la mia indole garantista, questa volta si applica nei confronti di un magistrato, sia pure distaccato come il senatore Giorgianni». Nel frattempo, c'è chi chiede al governo di riferire «con estrema urgenza in Parlamento» sul caso (lo fanno i deputati di Alleanza Nazionale Teodoro Buontempo, Sergio Cola, Enzo Fragalà e Alberto Simone).

E il senatore verde Sarò Pettinato, anche lui membro della commissione antimafia, sostiene che «si pone un pesante interrogativo circa l'opportunità della permanenza di Giorgianni nel suo delicatissimo incarico». Esprime invece piena solidarietà al sottosegretario la sua compagna di partito, Ombretta Fumagalli Carulli.

## STATI GENERALI DELLA SINISTRA

Firenze  
12/13/14  
febbraio

Su internet  
<http://www.cosa2.org>

